

## UNA BUSSOLA PICCOLA PICCOLA

Consulto il dizionario Devoto-Oli, che tengo sempre a portata di mano: la prima definizione della voce “bussola” dice: “*carrozzino a due ruote, tirato a mano*”. Mi viene subito alla mente il riscìò, ricordo dei libri di Dominique Lapierre. Per pura curiosità, cerco la voce corrispondente: l'autorevole volume lo definisce “*carrozzino leggero a due ruote trainato da un uomo*”.

No, non ci siamo proprio: la bussola di cui voglio parlare è un oggettino simile a una scatoletta di mentine, ma con un vetro al posto del coperchio. Dentro, una freccia agitatissima che cambia posizione ogni volta che la scatoletta si muove. Torno al dizionario: la voce “bussola” è molto estesa, addirittura su tre paragrafi. Pare che indichi persino una spazzola per pulire i cavalli... Alla fine, ecco per ultima la dizione che mi convince: “*strumento per orientarsi*”. Ci siamo: questa storia infatti intende rendere un tardivo onore ad un'umile bussola di scarso valore, trovata come regalo in un uovo di Pasqua, che esprime la

sua più nobile funzione – orientare, appunto – in una situazione critica.

Ferragosto 1950: splendida giornata sul Monte Rosa. Alle cinque, quando ci leghiamo appena fuori dalla capanna Gnifetti dove abbiamo pernottato, il freddo che ci investe fa presagire un bel tempo durevole. Ma una riflessione dettata dall'esperienza mi suggerisce: quante volte la montagna, comportandosi da maga beffarda, ci ha illuso al mattino presentandosi agghindata e sfavillante, per poi, venuta sera, accigliarsi e scaricarci addosso un furioso



1950. Il Lyskamm dal colle Gnifetti

temporale. Come mi capitò all'Adamello, all'Ortles, al Torrione Cecilia...Ma vale sempre la pena di rischiare, è uno dei tanti rischi che l'alpinismo presenta ai suoi fedeli; tanto più si rischiava negli anni '50, quando le previsioni meteo erano una chimera: e se te le propinavano, erano da prendersi con le molle.

Sulla pista, oltre a noi tre, quattro o cinque altre cordate, fra le quali un autentico "treno" che ha come locomotiva la guida Welff di Gressoney. Mentre – sotto la Piramide Vincent – comincio a sentire il fiato corto per la rarefazione dell'aria, un'idea bizzarra mi frulla in capo. Scherzi dell'altitudine? Mi domando:

"Questo Welff di Gressoney non sarà forse un discendente di qualcuno dei sette suoi compaesani, che per primi videro la valle di Zermatt nel 1778?"

Giuseppe Farinetti di Alagna, studioso del Monte Rosa, teologo e alpinista, la racconta così: *Bisogna sapere che nel vagheggiare dell'immaginazione paesana, era venuto fuori il mito di una misteriosa valle celata nel cuore dei ghiacciai, una specie di Eden alpino dove erano ricche foreste con chiare e dolci acque scorrenti per*

*mezzo a pascoli d'un verde lucente (...). In più, camosci e caprioli vi pascolavano in gran numero (...). Nell'estate del 1778, i giovani cacciatori gressonardi in numero di sette lasciarono i lor boschi nativi e le loro bestie, e fattisi coraggio fra tante fantasie, si misero in marcia per le ghiacciaie della grande montagna, ansiosi di scoprirvi la leggendaria Valle Perduta (...). Salirono per i ghiacciai della loro valle (...) e si fermarono sopra una rupe a scoglio sporgente in mezzo alla neve chiamata poi Scoglio o Roccia della Scoperta, Entdeckungsfels (...). Da quel punto videro ai loro piedi, verso il nord, una valle profonda, circondata da ogni lato da ghiacci e rupi scoscese (...). Qua e là sulle pendici qualche verde pascolo, all'estremità verso la destra una macchia di selva, nessuna traccia né di abitazioni né di animali.*

*Convinti di aver trovato la Valle Perduta, tornarono lieti e contenti a Gressoney, narrando grandi cose della loro scoperta.*

E naturalmente felici di aver battuto sul tempo i cacciatori di Alagna, eterni rivali.



Come ho detto, siamo nel 1950; di ri-tiro dei ghiacciai non se ne parla proprio. Casomai si discute sui tempi della “piccola età glaciale”, che dal ‘600 in poi restituì agli alti passi alpini la loro veste attuale, dopo i vari secoli di secco. Le mandrie pascolavano a 3000 metri, e i coloni *walser* si muovevano a piedi da una valle all’altra.

Quei ghiacci, per la gioia degli alpinisti, sono qui, con le loro immense distese luccicanti che ci introducono in un mondo diverso, immoto però vivo, pauroso ma affascinante. Lo stiamo percorrendo, noi, uomini di città stregati da questo *altare di valpadana* – come fu definito il Monte Rosa da Eugenio Fasana, alpinista e scrittore milanese degli anni ‘30 –, che non ha visto diminuire la maestà con cui domina da lontano la nostra vita quotidianamente frenetica.

Per accedere a questo mondo, di ghiaccio ma anche di leggende, ardimenti e tradizioni, di *walser*, minatori e cacciatori, si sente quasi il dovere di chiedere il permesso. Il Rosa è un massiccio simbolico, una montagna-monumento, ricca di imprese alpinistiche, scienza, umanità. E a differenza di altri grandi monumenti – il Bianco, il Cervino – si è conservato estraneo a rivalità politico/nazionaliste.

Siamo al colle del Lys: si apre la *Valle Perduta*: sarà quella la Roccia della Scoperta? Il sole adesso è accecante. Il bel tempo ci galvanizza: il nostro obiettivo è la Dufour, previo pernottamento alla capanna Margherita. Vediamo di fronte la nostra vetta di domani. Sul “muro” finale che conduce alla capanna il battito cardiaco è alle stelle.

Vivere e riposare alla “Margherita” è un’esperienza indimenticabile; la genialità dell’*homo faber* coniugata con la magnificenza dei 4500 metri. Attenzione, sto parlando della “Margherita” vecchia, dove – chissà – regnava un clima speciale, come fosse una baita trasportata qui per incanto da Macugnaga o da Alagna. In piedi sul ballatoio esterno, affacciati al baratro – una cordata sta arrancando sulla Cresta Signal – par di volare. Altre cordate arrivano, esauste, e la capanna si riempie.

Ma la trepida fiducia nell’attacco di domani alla Dufour comincia a vacillare

quando – verso sera – il cielo si incupisce, spuntano le nuvole; e puntuale, durante la notte, ecco calare silenziosamente una abbondante nevicata. Ce ne rendiamo conto alle quattro, quando – tapini – lasciamo le cuccette e ci affacciamo ai vetri: nebbia e fiocchi di neve, che hanno già deposto una spanna di manto nevoso. Rapido consulto con le altre cordate, poi la malinconica decisione: scendere a valle al più presto, prima che si accumulino troppa neve.

Siamo in tredici, e decidiamo di procedere in fila indiana; davanti una guida, che cerca con difficoltà la traccia di salita.

Visibilità dieci metri. Di tanto in tanto, qualcuno riconosce – o crede di riconoscere in questo universo ovattato – un seracco, una grotta, un crepaccio... Quando la guida sostiene di aver raggiunto il colle del Lys, la nebbia sembra addirittura aumentare; ma il colle, dov’è? Ci troviamo in un pianoro che sembra infinito: una cordata di piemontesi va in perlustrazione, ma dopo un quarto d’ora si rende conto di aver girato in tondo. Mi torna alla mente la disavventura di due amici, costretti con visibilità zero a pernottare sul posto. Angelo Custode, pensaci tu.

La voce della guida, attutita dal nebbione:

“Qualcuno ha una bussola?”

Zaino a terra; frugo nervosamente tra scatolette di carne e calze di lana... eccola! Chi l’avrebbe detto, quando ruppi l’uovo di Pasqua che lo conteneva, che un giorno questo umile aggeggio avrebbe cancellato l’ansietà non piccola di tredici alpinisti? Quando penso che mi prendevano in giro quando la mettevo nel sacco: “che te ne fai di una bussola in montagna... mica siamo nell’oceano!”

Bussola alla mano e tavoletta IGM /1: 25.000 – allora era l’unica carta topografica esistente – recuperammo la direzione giusta; sud deciso! La capanna Gnifetti fu la prima cosa che riuscimmo a riconoscere. Alla sua quota splendeva il sole.

La montagna è fatta così: dapprima ti promette successo, poi ti impone la delusione. Però l’avventura c’è stata: e c’è sempre qualcosa da raccontare al ritorno. Così ho fatto io, un po’ in ritardo; comunque, datemi retta, mettete nel sacco una bussola. Non si sa mai ...

Lorenzo Revojera